

Uso e abuso di una nozione in voga. Parlano Ferrarotti, Trigilia, Dorfles

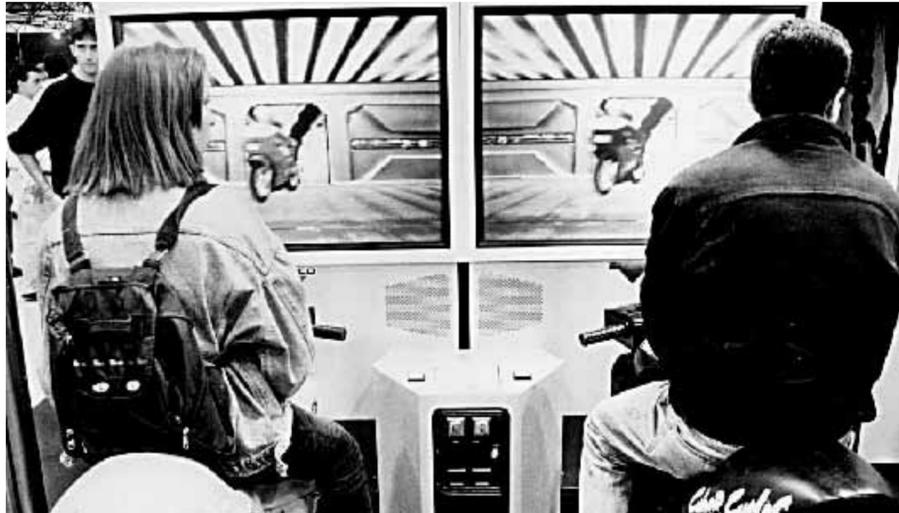
■ Solo trappole. Sociologiche, se si vuole, dunque con qualche quarto di nobiltà teoretica, imbellettate da un uso indiscriminato del prefisso «post»: post-industriale, post-materiale; ma, alla resa dei conti, solo trappole. «Fu l'americano Daniel Bell a coniare per primo il termine post-industriale; gli fece eco, in Francia, Alain Touraine, che vuole essere sempre un primo della classe. La nidiata dei «post» ha poi ricevuto l'avallo del sociologo Jean Baudrillard. Quindi sono entrati in azione da noi i soliti ripetitori, perché purtroppo quella italiana è una cultura a rimorchio». Trappole, non altro. Ecco spiegata l'irresistibile ascesa dei «post» nella colorita descrizione di Franco Ferrarotti, sociologo di chiara fama. I «post» dilagano, post-industriale è (sarebbe) la società occidentale di quest'ultimo scorcio di secolo; anzi, meglio, post-materiale; tanto post, da non avere più alcunché di materiale nei suoi cromosomi e da poter essere definita, senza mezzi termini, immateriale.

La merce è sogno

L'assunto di partenza è che la produzione di beni immateriali ha decisamente spodestato la tradizionale produzione di oggetti destinati a soddisfare i bisogni. «Le attività immateriali, che vanno ben al di là di ciò che gli economisti chiamano i servizi, costituiscono la fetta più grande del reddito nazionale e rappresentano la maggioranza dei posti di lavoro nei paesi sviluppati. (...) Le tecnologie cruciali sono quelle dell'informazione e comunicazione, la creazione e l'elaborazione dei dati e delle immagini», scrive Charles Goldfinger, specialista delle tecnologie dell'informazione e della finanza, nel suo «L'utile e il futile» (Utet, 1996). Via i bisogni, ingombrante retaggio di un passato lontano, largo ai desideri: il divertimento, lo spettacolo, ma anche il viaggiare, trasformo in consumo di massa da una florida industria turistica. «Il sogno è diventato una merce acquistata, venduta, conservata e restituita a volontà», chiusa ancora Goldfinger. Se la merce è sogno, ne consegue...

«Che la società si è smaterializzata? Boh, io sento odore di argomento reazionario». Ferrarotti non si lascia attrarre dalle sirene del «post» e continua ad usare antiche e ben collaudate categorie concettuali. Tirando fuori controdeduzioni da sociologo classico, in effetti, le generazioni più giovani sembrano dare maggior peso a valori nuovi, come la qualità della vita, l'ambiente, le interazioni sociali, rispetto alle tradizionali aspirazioni al benessere materiale.

Al solo sentire il termine «post-materiale» Gillo Dorfles, critico d'arte, estetologo, scaglia un robusto anatema. «Lo reputo un termine pericoloso - taglia corto - Perché non è che abbia eliminato o abbassato il materialismo eccessivo, ma lo ha tradotto in una sola apparente spiritualizzazione. Tutto quello che ha a che fare con i computer, la realtà virtuale, gli stessi videogiochi, che trasportano l'uomo in una dimensione che non è più materiale, sono qualcosa che somiglia alquanto alle estasi della droga. Ecco, l'umanità della fase elettronica è, in un certo senso, una forma di umanità drogata. E l'esaltazione acritica della civiltà elettronica è la causa di molte delle attuali sciagure etiche, come le bravate teppistiche



Pietro Pesce/Master Photo

Quel «Post-materiale» tutto post e niente arrosto

L'ultimo a tirare in ballo il post-materiale è stato il sociologo tedesco Hans Magnus Enzensberger, descrivendolo come il luogo dell'affrancamento dai bisogni, dell'autorealizzazione. Certo, molte cose stanno cambiando: cambia il sistema produttivo e l'offerta di beni; i giovani si presentano come portatori di valori nuovi e dall'universo mediatico scaturisce un'estetizzazione diffusa, che coinvolge il quotidiano. Ma l'ideologia del «post» non convince tutti.

GIULIANO CAPECELATRO

inseme. E sconsigliano definizioni così nette. D'altronde, il primo a parlare di post-materiale era stato il sociologo Ronald Inghart, che però si era documentato con tanto di ricerche sul campo. E aveva mostrato che, in effetti, le generazioni più giovani sembrano dare maggior peso a valori nuovi, come la qualità della vita, l'ambiente, le interazioni sociali, rispetto alle tradizionali aspirazioni al benessere materiale.

Al solo sentire il termine «post-materiale» Gillo Dorfles, critico d'arte, estetologo, scaglia un robusto anatema. «Lo reputo un termine pericoloso - taglia corto - Perché non è che abbia eliminato o abbassato il materialismo eccessivo, ma lo ha tradotto in una sola apparente spiritualizzazione. Tutto quello che ha a che fare con i computer, la realtà virtuale, gli stessi videogiochi, che trasportano l'uomo in una dimensione che non è più materiale, sono qualcosa che somiglia alquanto alle estasi della droga. Ecco, l'umanità della fase elettronica è, in un certo senso, una forma di umanità drogata. E l'esaltazione acritica della civiltà elettronica è la causa di molte delle attuali sciagure etiche, come le bravate teppistiche

voglio e così via».

«Post» o «ante», liscia o gasata? È possibile capire dove va, cosa è oggi la società occidentale? «Una realtà con tante situazioni differenziate - risponde Trigilia -. Prendiamo gli Usa e il problema del lavoro. Sono stati in grado di accrescere l'occupazione, è vero, ma accrescendo il livello di polarizzazione sociale, cioè con un aumento delle disuguaglianze. La disoccupazione, in Europa, ha ricevuto soluzioni diverse. In Scandinavia si è puntato sull'espansione del welfare, soprattutto sul versante dei servizi pubblici e dell'occupazione femminile; in Germania si è mantenuta la centralità dell'industria e dei servizi alle imprese. Nell'area mediterranea la disoccupazione si concentra sugli strati giovanili. Questo mette in moto ammortizzatori sociali, meccanismi di aggiustamento, legati sostanzialmente alla famiglia, che attenuano la drammaticità del problema; ma creano una generazione che resta in casa sino a trent'anni. E possono favorire distorsioni politiche, perché spesso questi giovani si prestano ad essere mobilitati da movimenti con caratteristiche da nuova destra: xenofobia, populismo».

Disoccupazione non-sott

A un primo colpo d'occhio, sono problemi molto tradizionali quelli che affliggono l'Europa. L'Italia può guardare rapita al suo «post», immaginarsi già tutta cablata e informatizzata, ma ora si trova a fare i conti con la recessione e soprattutto con una devastante disoccupazione giovanile. «Ma l'occupazione può crescere - afferma Trigilia -. Nel settore della formazione e dei servizi alle impre-

se, necessari per un sistema produttivo che non potrà competere con paesi di nuova industrializzazione sul costo del lavoro; e questo vuol dire, allora, puntare su formazione e innovazione tecnologica. E poi c'è la grande area dei servizi sociali: con una popolazione anziana in espansione, il settore dell'assistenza è destinato a crescere».

Insomma, sembra quasi che la galassia del «post» non abbia nulla di positivo da offrire. Di certo appare lontano il sogno dell'autorealizzazione, il primato dei bisogni estetici vagheggiato da Herbert Marcuse. «Se è per questo, Marcuse credo sia decisamente superato - sostiene Dorfles -. Ma è indubbio che c'è una maggiore estetizzazione globale. Già negli spot pubblicitari si nota un interesse per lo sviluppo di forme che possiamo chiamare artistiche. Ecco, rispetto al passato, c'è una maggiore diffusione di fattori estetici. Questo potrebbe essere positivo, ma solo quando si riequilibrerà la società nel suo insieme».

Società che si riequilibra: parole inquietanti di questi tempi? E così ribadisce a distanza Ferrarotti. La fonte del progresso tecnologico sono delle società multinazionali più potenti degli stati e dei parlamenti. Entità che, per il diritto vigente, sono ancora dei semplici domicili privati. Formalmente privati, ma con un'enorme responsabilità sociale e politica cui non corrisponde alcun mandato popolare. Insomma, i teorici della «magnifiche sorti e progressive», gli Enzensberger possono dire quello che vogliono, ma il palinsesto, il potere, è appannaggio di gruppi ristretti, di oligarchi che spesso non conosciamo neppure.

POLEMICA. Il boia di Albenga in tv

Verso i torturatori non c'è «pietas»

WLDIMIRO SETTIMELLI

■ Credo che anche «I Vinti» (è il titolo della trasmissione televisiva di Sergio Tau che sta andando in onda su RaiUno, dopo la mezzanotte) si vergognino, eccome, di essere, in qualche modo, rappresentati dal boia di Albenga. Quel Luciano Luberti, autore di stupri, torture e omicidi efferati, con addosso la divisa nazista. Già perché tra Luberti e i tanti reduci di Salò che combatterono profondamente convinti di stare dalla parte giusta, c'è un abisso. Sono gli stessi ragazzi e le ragazze che Violante volle ricordare (e fece bene) nel giorno dell'insediamento alla Camera. Per dirlo in due parole, tra tanti ragazzi «neri» e Luberti, c'è di mezzo un abisso.

Ma andiamo con ordine. Qualche tempo fa, alla radio, aveva cominciato ad andare in onda una trasmissione che riguardava i racconti dei «Vinti». E cioè i fascisti repubblicani, appunto, i reduci di Salò e i tanti soldati che avevano scelto di combattere, nell'ora del tramonto, per Hitler e Mussolini. Non si trattava, era stato precisato, di «riscrivere la storia», ma di ascoltare anche la voce «degli altri». Iniziativa lodevolissima, dal punto di vista storico. Capire, sentire, ascoltare, non è un male, ma un bene. Sempre tenendo conto della storia e di quello che la storia ha insegnato. E cioè che sono stati Hitler e Mussolini gli aggressori. Che loro hanno scatenato la Seconda guerra mondiale e che nazismo e fascismo hanno massacrato milioni e milioni di persone in tutta l'Europa. Già la trasmissione alla radio aveva provocato proteste. Comunque, la serie si era poi trasferita in televisione, nell'ambito di «Videosape-re», mandata in onda in piena notte. Regista sempre Tau, ma con l'apporto fondamentale di Sabino Acquaviva, sociologo di vaglia. E se ne sono viste delle belle. Intanto, a raccontare, dalla parte dei repubblicani è apparso Luciano Luberti, il boia di Albenga. Trattaggiamo un momento la figura di questo terrificante personaggio. Luberti, fascista e innamorato del nazismo, a ventidue anni si arruolò direttamente nella Wehrmacht, anzi nella Feldgendarmarie. Nel dicembre 1944, finisce ad Albenga, vicino a Savona. E qui si scatenò: tortura in modo atroce, taglia capezzoli alle donne, le violenta con bottiglie, scanna partigiani giovani e meno giovani. Alla fine della guerra, il fiume che scorre vicino alla Feldgendarmarie, restituisce i resti di almeno sessanta corpi. Nel dopoguerra, Luberti, viene finalmente catturato, processato e condannato a morte. In appello, la pena viene trasformata in ergastolo e poi in 19 anni. Nel 1953, una amnistia, riduce la condanna di altri dieci anni.

Nel 1956, il boia torna libero. Nel 1970, la polizia sfonda la porta di casa di Luberti e trova il corpo putrefatto di quella che era diventata la sua donna: Carla Gruber, massacrata non si sa bene come. Il boia se la cava con due anni di manicomio. Ora, in queste sere, riappare in televisione intervistato, appunto, da Acquaviva. Così Luberti, lunga barba bianca e aria da Rasputin, con risate e occhiati da maniaco assassino, compare nelle case, nelle vesti di uno dei «vinti». Ovviamente, in modo terrificante, racconta uccisioni e massacri. Nell'ultima puntata spiega di aver sentito urlare un fascista catturato dai partigiani. Poi, da grande esperto, aggiunge: «Chissà come lo avranno ridotto. Certo se avessero preso me...» e ride. Terribile. Nel breve dibattito in studio tra Acquaviva e Rusconi, quest'ultimo non ha molta possibilità di dire la sua. Il sociologo, incredibilmente e anche ridicolmente, spiega le sue «scoperte» fatte attraverso Luberti. Sono queste: durante la guerra gli uomini, a qualunque parte appartengano, diventano cattivissimi; che nei giorni del trapasso tra il potere fascista e quello del Comitato di Liberazione, cioè nel cosiddetto interregno, erano accadute cose terribili. Amen.

Acquaviva poteva davvero non scomodarsi per queste poche e ovvie banalità. Durante la trasmissione era stato intervistato brevemente anche un partigiano soprannominato «Cimilero». Lui, interpellato, rispondeva che, sì, era vero aveva fucilato dei fascisti. Fine dell'intervista. Un terzo intervistato spiegava poi che a «Cimilero», i fascisti avevano ucciso il padre e la madre e fidanzata. La trasmissione nel complesso? Uno schifo. Domani, dopo le 24, si replica.

Garcia Marquez abbandona la Colombia «Clima insicuro»

Gabriel Garcia Marquez ha deciso di lasciare il suo paese, la Colombia. Scrive ieri il settimanale di Bogotà «Cambio 16-Colombia» che il premio Nobel per la letteratura ha sostenuto che «la situazione è diventata scomoda, insicura e poco tranquilla per scrivere». Garcia Marquez, che si trova attualmente a Città del Messico, ha probabilmente preso la decisione dopo un battibecco avuto mesi fa con il presidente Ernesto Samper. L'autore di «Cent'anni di solitudine» si era anche mostrato insofferente per le misure di sicurezza disposte dal governo per proteggerlo: provvedimenti talmente severi da far definire la sua figura in alcuni ambienti vicini a lui come quella di uno «scrittore militarizzato». La casa di Garcia Marquez a Cartagena era poi diventata nei momenti più difficili della crisi istituzionale meta di pellegrinaggio di amici e oppositori del presidente che tentavano di coinvolgere lo scrittore sulle loro posizioni. Gli mancavano dunque le condizioni per poter lavorare con tranquillità. Garcia Marquez non ha voluto comunque commentare le presunte dichiarazioni circa la decisione di lasciare la Colombia riferite dalla sua collaboratrice in affari Maria Elvira Samper, secondo la quale non sarebbe più ritornato fino alla fine del mandato dell'attuale presidente.

CABARET ★

Antonio Albanese in

UOMO

Ritornano Epifanio e gli altri straordinari personaggi di Antonio Albanese. Uomo, il caso teatrale della scorsa stagione e, ormai, un classico del video-cabaret. in edicola separatamente dall'Unità a lire 18.000

RISTAMPA

l'Unità
INIZIATIVE EDITORIALI